

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2023

Curato da Teatro e Critica - www.teatrocritica.net | www.todifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

In redazione Barbara Berardi, Sara Cecchini, Marta Massoli, Angela Scrò, Nicolas Toselli

Inquadra il QR Code e
scarica tutti i numeri in pdf



Anno 7. Numero 3

Lo spazio assurdo del teatro



Gli amanti, René Magritte, 1928

«Il Teatro dell'Assurdo ha cessato di discutere circa l'assurdità della condizione umana; esso lo rappresenta semplicemente in essere; cioè in termini di concrete immagini sceniche».

Così scriveva nel 1961 lo scrittore, traduttore e giornalista ungherese Martin Esslin, autore di uno dei volumi maggiormente studiati ed apprezzati da chi il teatro lo ama, lo comprende, lo studia. *The Theatre of the Absurd* nasceva dalla volontà di voler finalmente riconoscere alcune forme di teatro che stavano prendendo vita negli anni del dopoguerra e che pian piano cominciavano a definire un nuovo modo di comprendere, vedere e scrivere l'arte scenica, sebbene risultassero ancora ostili agli storici e alla critica. «L'accoglienza di *Aspettando Godot* (di Samuel Beckett) al San Quentin e gli ampi consensi tributati alle opere di Ionesco, Adamov, Pinter e altri, testimoniano come questi lavori, spesso

liquidati con arroganza come sciocchezze o mistificazioni, hanno qualcosa da dire e possono essere compresi». Esslin teneva a specificare come quel teatro che ancora per molti risultava incomprensibile, stava invece mettendo in scena l'assurdità dell'esistenza, l'insensatezza della condizione umana e l'incomunicabilità di quel particolare periodo storico-sociale (influenzato da alcuni autori dell'Esistenzialismo come Sartre e Camus), e di come questa presa di coscienza prevedesse lo stravolgimento delle regole "tradizionali" dell'azione scenica. Gli aspetti che caratterizzano il Teatro dell'Assurdo sono principalmente l'abbandono di un significato drammaturgico chiaro e definito, quanto il rifiuto di un linguaggio logico sequenziale, mentre i suoi personaggi sono spesso bloccati in una condizione di vuota immobilità, protagonisti di situazioni paradossali apparentemente prive di trame e significato, incapaci di costruire

un dialogo che non suoni allo spettatore come un discorso assolutamente surreale, quanto grottesco. Tra i più illustri esponenti di questa corrente vengono citati Samuel Beckett (*Aspettando Godot*, 1952; *Finale di partita*, 1957; *Giorni felici*, 1961), Eugène Ionesco, (*La cantatrice calva*, 1950; *Il rinoceronte*, 1959), Jean Genet, Adamov, Fernand Arrabal e Harold Pinter, forse uno tra i più rivoluzionari e influenti della sua generazione. Harold Pinter (Londra, 10 ottobre 1930 - Londra, 24 dicembre 2008) è stato un drammaturgo, sceneggiatore, regista, attore britannico, vincitore del Premio Nobel per la letteratura (2005) e del premio francese Legion d'Onore (2007), con una carriera durata più di 50 anni. Inizia come attore radiofonico per i radiodrammi della BBC per poi esordire come autore nel 1957 con *The Room*, primo lavoro testimone del teatro pinteriano e del suo obiettivo di rinunciare alla chiarezza dei precetti morali a vantaggio del conflitto e del dubbio, di mostrare una situazione comune gradualmente investita da una terribile minaccia, di omettere deliberatamente una spiegazione o la motivazione di un'azione. Leggere un testo di Pinter equivale ad accettare l'insondabile incapacità di riconoscere la verità e a prepararsi ad imprevedibili rivolgimenti. Moltissime le sue opere, troppe per citarle tutte; tra le più influenti e maggiormente rappresentate: *Il compleanno* (1957), *Il calapranzi* (1957), *Tea Party* (1964), *Vecchi tempi* (1971), *Tradimenti* (1978). **Barbara Berardi**

Editoriale

Tutti abbiamo bisogno di spazio per esprimerci. Dalla fisica fino alla letteratura, tutte le discipline e le arti gli dedicano pagine e concetti, facendo sì che la parola risuoni in noi ogni giorno della nostra vita. Pensiamo all'importanza che esso riveste nel campo coreutico, dove sin dai primi passi i giovani ballerini vengono educati a muoversi in un determinato spazio, con rigore e rispetto nei confronti di chi è vicino. Poi c'è il teatro dell'assurdo - a cui abbiamo dedicato un articolo in apertura - che non si lascia imprigionare dalle leggi inflessibili della ragione e destruttura il concetto spaziale riducendolo a un quid illocalizzabile. E così, questa sera al Comunale c'è *Vecchi tempi* di Harold Pinter con la regia di Pierpaolo Sepe, testo che fa dello spazio della memoria un luogo labile. Continuiamo con il racconto in prima persona di un trekking tra opere d'arte. Dal mondo della danza, invece, oltre alla recensione della coreografia *What's your nAim*, andata in scena ieri sera, la presentazione del collettivo ON_OFF alle 19 al Nido dell'Aquila, che cercherà di indagare lo spazio abitato dal proprio io, aspirando a decifrarne le più disparate sfumature. Facciamo, quindi, spazio agli artisti. **Marta Massoli**

Verso l'alto. Arte e trekking urbano

Già stanca e stravolta dal caldo di questa rovente estate 2023, con grande desiderio metto scarponcini, zaino e cappellino per partecipare al *Trekking Urbano - I love contemporary art* nell'ambito di Todi Festival.

Arrivo a Piazza del Popolo e mentre si riuniscono tutti i partecipanti, ascolto le storie che la guida ci racconta con molta passione. La seguo nella prima tappa che ci immerge dentro lo spazio dell'artista Ugo la Pietra. Le sue opere affrontano temi come l'ambiente urbano, l'architettura, la tecnologia e la relazione tra individuo e spazio. Mi colpisce il suo concetto di "arredo urbano", che mette in luce aspetti spesso trascurati dell'ambiente cittadino. L'artista esplora soluzioni creative e affronta il problema dell'abitare i luoghi sempre più ristretti delle città.

Sento come di entrare in un luogo virtuale immaginario e però concreto, mi accomodo tra i divani di marmo posizionati nelle piazze delle città e mi sento a casa, mentre incontro amici e conoscenti che si siedono vicino. Uscendo da questa città illusoria, proseguo il cammino verso la scoperta dell'artista Beverly Pepper, che fece di Todi la sua seconda casa. Il paesaggio collinare dell'Umbria e la sua particolare forza spirituale,

colpisce profondamente l'artista che qui trovò ispirazione per realizzare molte delle sue opere. Addentrandomi nel Parco di Beverly Pepper, in cui sono installate circa 20 sculture che l'artista ha donato al comune di Todi, percepisco l'armonia tra la natura del parco e i manufatti, alcune delle quali si innalzano verso l'alto, come a voler toccare il cielo; altre rimangono come schiacciate a terra. Un significativo volo dell'anima che tenta di raggiungere le altezze più elevate dello spirito, ma che precipita subito dopo a causa della pesantezza della materia.

Arriviamo all'ultima tappa del trekking, ai Giardini Oberdan, dove l'artista Arnaldo Pomodoro ha fatto installare dalla città di Todi degli originali Scettri I-IV che rappresentano delle «antenne del futuro riemerse dal passato».

Siamo alla fine del Trekking, dove lo sguardo si perde nel meraviglioso panorama delle colline Umbre. Torno a casa gratificata dall'aver imparato qualcosa in più sull'arte contemporanea, a me quasi estranea da sempre, e mi porto nel cuore la bellezza dell'arte incastonata armonicamente nella natura sublime di Todi.

Angela Scrò

Identità in luce e movimento Half human

What's your nAim? è la domanda che Edoardo Gualducci, autore e direttore creativo dello spettacolo, pone al pubblico. Essa è "enigma" perché il gioco di parole tra name e aim rappresenta al meglio la vicenda finzionale, ma poi tragicamente reale, che siamo chiamati a impersonare a partire dalle aspettative del nucleo familiare, la scuola, il posto di lavoro e, più in generale, nella società. Nasciamo, e crescendo capiamo che questo non è sufficiente, perché a noi, col nostro nome che ci presenta agli altri, dobbiamo dare uno scopo (aim), una destinazione. Se fortunati, ritagliato sulle nostre personalità e attitudini, se meno fortunati, uno scopo qualsiasi; e chi non lo trovasse può sempre fingerlo.

È il confronto con questa condizione problematica che la squadra composta dal collettivo Cornelia dance company e la band Indue inscenano sotto le luci di Fabio Massimo Sunzini al Teatro Comunale. Il buio della sala viene squarciato da un viola elettrico che illumina i corpi dei quattro danzatori, una collettività magmatica che va via via frammentandosi nei soli e nelle parti corali, in un ondulate gioco di appartenenza e separazione svolto dentro i confini geometrici delle luci che ingabbiano, escludono e includono. A fondo scena, una piccola vetrata, che si staglia su un fondale coprente a tratti nasconde e a tratti mostra (com'è natura del teatro) il



foto di Karen Righi

musicista Flavio Paglialonga che suona le composizioni della band tra strumentazione elettronica e voce. È con lui che dialogano i danzatori. Egli potrebbe essere la sfinge che interpella i singoli protagonisti, i quattro Edipo, indotti assiduamente a trovare se stessi. Eleonora Greco, danzatrice, si trova proprio davanti al vetro riflettente quando musica e voce la pungolano con domande, la invitano a trovare il suo colore, che è nero, dicono, e non giallo come lei crede, colore che indossano tutti e quattro i performer (costumi e scenografia di Atmo: L. Lucarini e D. Piccini) accomunandoli almeno all'apparenza. Questo dialogo tra tonalità decise, elettriche, e il nero, che ad ogni passo rischia di assorbirle, dispiega drammaturgie luministiche che ribadiscono i caratteri del conflitto

che abitano la nostra identità. Come un gioco a nascondino esistenziale. Non c'è dunque brano migliore per cantare ciò a cui abbiamo assistito se non Hide and Seek (a partire dall'originale di Imogen Heap, il cui testo, così come gli altri presenti in scena, è molto funzionale alla narrazione). Paglialonga, dalla gabbia vetrata che abitava, esce in proscenio cantandola, mentre il suo spazio viene occupato dai danzatori che, dopo un incessante sforzo, si racchiudono in cornice nella forma di una disperata natura morta. Ma arrampicata sopra il quadro che ingabbia i compagni rimane Marta Ledeman che continua, in gesti sempre più stanchi, a cercare una via di fuga, un accesso alla libertà.

Nicolas Toselli

Tredici danzatori della compagnia ON_OFF stasera porteranno in scena il conflitto che più attanaglia l'essere umano: chi sono veramente io? Il progetto coreografico guidato dalla tuderte Giulia Pazzaglia, direttrice artistica e coreografa del collettivo ripropone il viaggio umano animato da continui contrasti e indaga su uno spazio di mezzo. Cosa vi è esattamente tra il buio e la luce? E tra il controllo e la sregolatezza? Limite e profondità sono due parole che fanno da cornice alla performance. L'uomo non può aspirare a una conoscenza totale di se stesso, così come, paradossalmente, più profonda è la nostra consapevolezza rispetto a chi siamo più avremo la possibilità di sentirci veramente liberi.

Half uman, così si chiama la performance, si propone di «riflettere quindi sulla natura dell'uomo» o, forse è più corretto dire, sulle varie sfaccettature che abitano il nostro io. Il titolo ci porta direttamente in quello spazio dai confini indefiniti e preannuncia un enigma: siamo umani solo a metà?

Nel percorrere la strada che dalla confusione conduce alla conoscenza, si potrebbero incontrare ostacoli e «volti indecifrabili». Sarà interessante osservare, quindi, come i corpi dei danzatori affronteranno gli scogli che li allontanano dalla «retta via». Il collettivo annovera e accoglie artisti provenienti dal territorio tuderte o, più in generale umbro. Un dato consolatorio che conferma la presenza nel cuore verde d'Italia di una danza tanto emergente quanto affermata su cui contare e investire. Pazzaglia che all'età di 16 anni è stata ammessa alla scuola britannica Central School of Ballet - fondata nel 1980 dal coreografo Christopher Gable - e vanta esperienze nel mondo della danza contemporanea. Nella cornice del festival, e nello specifico, nell'ambito della rassegna Around Todi, si cimenta in un tema complesso e si presenta tanto come coreografa che come danzatrice.

Il lavoro nasce dalla collaborazione tra la coreografa e A.S.D Sporting Club di Todi di Raffaella Pazzaglia, le musiche sono a cura di Francesco Tomasselli. L'appuntamento è stasera lunedì 28 agosto alle 19 presso il Teatro Nido dell'Aquila. Todi Festival sta dedicando sempre più spazio alla danza contemporanea, ospitando coreografi provenienti da differenti background e portatori di stili eterogenei, ma accomunati dalla voglia di sperimentare un linguaggio autentico e personale.

Marta Massoli

Vecchi tempi di Harold Pinter

Se il passato continuasse a vivere nel presente? Se non si potesse più distinguere ciò che appare reale da ciò che effettivamente dovrebbe esserlo? E se venissero a galla rapporti dissonanti da quanto ha imposto alle persone la società? O, ancora, se si dessero più possibili interpretazioni, tutte valide e però escludenti?

Debutto nazionale per *Vecchi tempi* scritto dal premio Nobel per la letteratura Harold Pinter: il testo, che ha fatto dell'ambiguità e del problema della memoria una cifra peculiare, verrà portato in scena al Teatro Comunale stasera alle ore 21 da Roberto Biselli, Lisa Galantini, Sara Bertelà (traduzione di Alessandra Serra e produzione Teatro di Sacco). Il regista dello spettacolo, Pierpaolo Sepe, che vanta oltre sessanta regie, rilegge l'opera nella sua personale interpretazione, come racconta Biselli in un'intervista. Continua ricordando il motivo della scelta dell'opera: «un testo complesso, privo delle dimensioni spazio e tempo, il cui riferimento ideologico è applicabile anche ai nostri giorni».

Sul palco tre personaggi: il marito Deeley e sua moglie Kate si confrontano con Anna, vecchia conoscenza della donna. Le due sembrano incontrarsi dopo vent'anni, dopo aver condiviso l'appartamento, in un'Inghilterra degli anni Quaranta. Ma di questo lo spettatore si accorgerà attraverso il richiamo alla memoria della giovinezza delle due donne: un flusso di ricordi appartenenti al passato ma che ancora condizionano le vite dei personaggi. Quale era il legame tra le due ragazze all'epoca? Quale ruolo svolge invece oggi il marito di Kate

nell'amicizia tra le due donne? E quale è la funzione di Anna sulla scena? Si tratta dell'evocazione della donna o è realmente lì? Una serie di interrogativi sarà l'occasione per approfondire la vera identità dei personaggi. Ogni figura presente sul palco si farà portavoce di una propria versione dei fatti, ognuna intrecciandosi alle altre, fino a confondere e rendere - volontariamente - smarrito il pubblico. L'opera, che debuttò originariamente nel 1971 a Londra e che di diritto può rientrare a far parte di quel multiforme insieme che va sotto l'etichetta del "teatro dell'assurdo", spingerà gli spettatori a cercare una propria interpretazione della vicenda.

Sara Cecchini



Harold Pinter